

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Abile discorso sulle divisioni nel governo per l'Intersind

## Spadolini spiazza la DC Oggi voto chiarificatore

### Posizioni negative sulle scelte economiche

Il presidente del Consiglio ribadisce che la disdetta della scala mobile è stato un gesto politico di Confindustria e Intersind - Oggi si deciderà per quanto riguarda contingenza e contratti - Ritorna la manovra dell'IVA

### Concludere con decisioni precise

L'esposizione del presidente del Consiglio in Senato si è caratterizzata per una ricostruzione sostanzialmente corretta ed anche puntigliosa della vicenda politica (la spaccatura in Consiglio dei ministri a seguito dell'allineamento dell'Intersind sulle posizioni della Confindustria) che lo ha convinto a promuovere la verifica parlamentare. Bisogna dire che tale ricostruzione fa giustizia delle polemiche imbastite dalla DC per nobilitare in qualche modo la sua svolta a destra nella politica sociale: Spadolini, infatti, ha abbastanza esplicitamente qualificato il gesto della Confindustria come una scelta politica tendente a forzare gli stessi orientamenti del governo e a nascondere i conflitti sociali, il che significa - noi aggiungiamo - colpire i sindacati e spostare a destra il rapporto di forza tra i protagonisti sociali. In merito alla specifica questione che ha provocato la divisione del governo (il comportamento verso l'Intersind), il presidente del Consiglio ha rilevato: 1) che la rappresentanza delle aziende pubbliche ha preso una decisione di rottura senza consultare il governo (il che può essere legittimamente interpretato come un' accusa alla DC di avere manovrato alle sue spalle posizioni di fronte al fatto compiuto); 2) che gli Enti di gestione, dovendo conformarsi alle linee fissate dal governo, sono chiamati ad aprire la trattativa contrattuale senza pregiudizi.

L'ingenuità della DC a Spadolini di presentarsi con una specifica iniziativa sulla scala mobile non è stata accolta. Egli ha, è vero, confermato i nodi e discutibili orientamenti in questa materia ma non ha - almeno così sembra - formulato una proposta rigida da gettare fin da oggi sul tavolo della discussione sui contratti. Dove invece l'orientamento «dura» preguaguarda dalla DC è parso rispecchiarsi nelle dichiarazioni di Spadolini e in materia di manovra fiscale. Il ribadimento della preferenza per una manovra vasta e indiscriminata dell'IVA risolveva la vecchia questione del carattere socialmente iniquo dell'imposizione indiretta e trova, dunque, la nostra ferma opposizione.

Tutta la materia dell'indi-

ca di politica economica, d'altro canto, resta indeterminata, in qualche punto oscura e anche erronea. Nulla è stato detto sul nodo degli investimenti e del Mezzogiorno, cioè sui fattori decisivi della ripresa e della mai attuata «contestualità» fra lotta all'inflazione e rilancio produttivo e occupazionale. Sono proprio questi i punti che il dibattito dovrà chiarire. A questo proposito deve essere stabilito, senza margini di equivoco, se le aziende pubbliche avvieranno o no le trattative sui contratti. E altrettanta chiarezza deve esserci circa lo strumento più efficace - la sospensione della fiscalizzazione degli oneri sociali - per indurre a ripensamento la Confindustria. La linea delle dichiarazioni di Spadolini si presta anche ad un primo giudizio strettamente politico. Ci sembra di poter rilevare l'intento del presidente del Consiglio di mettere a frutto la convergenza che, su questa materia, si è registrata tra le componenti laiche del pentapartito, anche se le sue inattese dichiarazioni in tema di metodi di governo e di rapporti fra partiti e istituzioni fanno pensare ad uno spunto polemico anche verso il PSI. Resta, comunque, il fatto che la tensione con la DC non esce certo diminuita, ed anzi è da ritenersi (per i suoi segni premonitori) una reazione democristiana che - parole a parte - mantenga ed accentui la conflittualità in seno alla coalizione. Le divisioni che, cerano, insomma, restano tutte. E l'interrogativo politico che risalta ancora una volta è se divisioni e paralisi continueranno come prima. Non a caso, ci sembra, Spadolini ha fatto riferimento all'inaccettabilità di una situazione di scollamento della maggioranza.

Tutta la materia dell'indi-

ROMA — Per la prima volta in tanti anni, un presidente del Consiglio ha preso la parola in Parlamento per dare un resoconto dei dissensi e delle divisioni che hanno incrinato il governo e la maggioranza. Alle 16 in punto, Giovanni Spadolini ha preso la parola dinanzi ad un'affollatissima aula del Senato, parlando dello scontro provocato dalla disdetta della scala mobile da parte dell'Intersind, e allargando il discorso all'atteggiamento della Confindustria, al più generale problema del rapporto con le parti sociali, e ai «nodi» della manovra economica. Il Consiglio dei ministri era stato appena informato, un'ora prima, riunito in una sala di Palazzo Madama, delle linee generali lungo le quali si sarebbe mosso il presidente del Consiglio. I ministri non hanno discusso (e alcuni di loro non hanno neppure letto) il testo integrale del discorso di Spadolini, il quale resta, quindi, un atto ascrivibile alla responsabilità del presidente del Consiglio.

Spadolini ha dedicato la prima parte della sua esposizione ad una ricostruzione della vicenda Intersind rivendicando il ruolo costituzionale del presidente del Consiglio. «*promuovere l'attività dei ministri e di dirigere la politica generale del Governo*». La seconda «faccenda» del discorso contiene, invece, le misure con cui si dovrebbe far fronte alla crisi economica ed al deficit pubblico.

La platea democristiana (dal fredda applauso finale alle dichiarazioni fuori aula in attesa del dibattito che si apre questa mattina) non ha esitato a mostrare nervosismo per il discorso del presidente del Consiglio. E un segno eloquente si era ricavato già dal «colpo d'occhio» che offrivano i banchi del Governo, stracolmi di ministri e sottosegretari dei partiti laici, mentre visse apparivano le assenze dei rappresentanti governativi della DC: fatta eccezione per Rognoni, Scotti e Radi, tutti gli altri - a partire da Andreotta e Marcora - erano nei seggi dei parlamentari.

A LA PRESENTAZIONE INTERSIND - Il presidente del Consiglio non ha nascosto la portata delle divergenze esplose nella notte del 30 giugno al Consiglio dei ministri: esse hanno infatti posto «un problema di unità di indirizzo politico dei membri del Governo». La disdetta della scala mobile da parte delle aziende pubbliche - ha detto Spadolini - è avvenuta nella immediata vigilia di un incontro triangolare con Governo e sindacati. Quello dell'Intersind è stato «un vero e proprio atto politico», ma questo Governo «non si assumerà mai la responsabilità di provocare uno scontro sociale», anche perché «nessuna ripresa è possibile in un clima di malessere sociale». La disdetta dell'accordo sulla contingenza è stato così configurato come un atto di «rottura» che ha, tra l'altro, interrotto e messo in discussione la «paziente ricerca di un punto di quiete fra le parti sociali volta a evitare la radicalizzazione dello scontro sociale».

La stessa discussione sulla scala mobile non può non articolarsi - nei tempi e nei modi - rispetto alle trattative per i rinnovi contrattuali, tenuto soprattutto conto che tali trattative si svolgono già lungo il limite di un incremento del costo del lavoro contenuto entro il 16%. In ogni caso «il Governo non poteva e non può essere d'accordo con la tecnica delle pregiudiziali». D'altro canto, ha poi ricordato Spadolini, questo Governo, quando nacque, evitò che il padronato desse il via alla minacciat disdetta della scala mobile e su questo tutti i gruppi della coalizione furono concordi. Poi ha detto ancora Spadolini - è seguito lo sforzo del Governo di indicare «quadri di riferimento e di compatibilità», la «faticata ricerca di un confronto costruttivo fra le parti che sembrava avviarsi a conclusione, quando il 2 giugno è giunta la decisione della Confindustria: «un'obiettivo rottura - del filo di politica sociale dipanato fin lì dal Governo». A quest'atto unilaterale si è poi accodata l'Intersind. Con quella

Giuseppe F. Mennella (Segue in ultima)

### Gli italiani a Madrid dopo aver battuto la Polonia con 2 gol di Rossi

## Dipinto d'azzurro il finale

### Domenica Italia-Germania deciderà il Mundial

Nella finalissima un motivo di sfida in più: «Pablito» e Rummenigge sono da ieri capocannonieri alla pari del torneo - Gli azzurri in finale dopo 12 anni - Decisa dai rigori, dopo i supplementari, l'emozionante semifinale tra Francia e Germania



BARCELONA — Rossi, autore delle due reti, abbracciato da Cabrini (sopra), e da Orsini e Tardelli (in alto)

Da uno dei nostri inviati  
BARCELONA — Più su, sempre più su, trascinati per mano da questi 11 angeli azzurri, fluttuanti nell'ebbrezza in una galassia sconosciuta. Siamo in finalissima. Con il tranquillo mal messo in dubbio successo sulla Polonia, anche l'ultimo piano del monumento alla vittoria è stato costruito: tocca ormai solo montare l'antenna sul tetto e piantare saldamente il tricolore: domenica sera, al Santiago Bernabeu contro la RFT, il derby del terzo titolo mondiale ben inquadrato nel mirino. Quel titolo che inseguiamo da 44 anni e che ci sfuggì a Città del Messico, in un clima peraltro assai diverso che stavolta non ci sono polemiche, staffette obbligate, consiglieri occultati, guerriglia di clan. Al contrario, anche

contro la Polonia — seppure le due pennellate geniali e decisive siano state di Paolo Rossi — tocca sfogliare l'album dei ringraziamenti per tutta la squadra: compatta, combattiva, inesauribile, pimpante, e soprattutto ormai tanto esaltata dalla fiducia in se stessa — dopo lo storico successo sul Brasile — da giganteggiare sugli avversari senza neanche far rischiare alla penisola il brivido, la paura, il groppo alla gola, il grido. Ma la vittoria è apparsa sfuggirci di mano: solo affare di minuti, dove arrivare, perché tutto ormai sembra indicarci come gli eletti del destino, baciati dalla sorte e dalla gloria, tonificati dall'orgoglio e dall'auto-

Marcello Del Bosco (Segue in ultima)

### «Rivivo quel sogno interrotto in Messico»

Dodici anni dopo torniamo a giocare il titolo. La vittoria sulla Polonia mi ha riportato di colpo a quel 21 giugno del '70: alle speranze, le ansie, la sofferenza, la delusione di quel magico pomeriggio messicano. Fummo sconfitti dal Brasile di Pelé dopo aver saputo tener testa agli avversari per oltre un'ora. Più che dall'indubbia forza e valore dei «parica», fummo battuti dall'impatto psicologico sopravvenuto dopo aver incassato il secondo gol della partita a 20 minuti dal termine. Partimmo dal Parco dei Principi, l'albergo che ci aveva ospitato, due ore prima dell'incontro che avrebbe assegnato il titolo iridato. C'era il sole, la temperatura era piuttosto alta. Per raggiungere l'Atzecca, lo stadio designato per l'incontro di finale, impiegammo circa mezz'ora. Una trentina di minuti in torpedone per percorrere i 15 chilometri che ci dividevano dal teatro nel quale speravamo di conferire forma e sostanza ai nostri sogni. La strada non era delle migliori, numerose le deviazioni a causa di lavori sulla

Ferruccio Valcareggi (Segue in ultima)

### Nuove e più forti pressioni sovietiche sulla Casa Bianca

## Monito di Breznev a Reagan No a truppe USA in Libano

L'URSS pronta a prendere contromisure - Il terzo, e più aspro, messaggio del presidente sovietico reso pubblico ieri a Mosca

Dal nostro corrispondente  
MOSCA — Nuovo messaggio di Breznev a Reagan per la crisi libanese. Questa volta pubblico e aspro. Ce n'era stato un altro, ai primi di giugno, che chiedeva - esattamente come quello di ieri - agli americani di fare quanto era in loro potere per fermare l'esercito israeliano. Reagan aveva risposto con un altro messaggio e c'era stata una breve tregua nel massacro. Mosca non aveva reso noto il testo del messaggio del presidente sovietico; le cose erano ormai molto gravi ma ancora rimaneva qualche dubbio sulle reali intenzioni di Washington, o, quanto meno, i sovietici pre-

ferivano far finta che esistesse un margine di pressione per influire sulla Casa Bianca, e, tramite questa, sul governo di Tel Aviv. Pochi giorni dopo, Beirut circondata e ridotta come ormai tutti sanno, il governo sovietico aveva sentito la necessità di mettere in guardia direttamente il governo israeliano, ricordandogli perentoriamente che considerava la zona di operazioni militari come «vicina alle frontiere meridionali dell'URSS» e quindi tale da investire i problemi della sicurezza sovietica.

Giulietto Chiesa (Segue in ultima)

### Con una lettera consegnata al presidente del Consiglio

## 351 deputati chiedono: l'Italia riconosca l'OLP

Sono la maggioranza della Camera - Fra essi 91 dc, 36 socialisti, i 192 comunisti, radicali, PdUP e Sinistra indipendente

ROMA — L'immediato riconoscimento, da parte dell'Italia, dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, quale legittimo rappresentante del popolo palestinese, è stato chiesto al presidente del Consiglio da 351 deputati, cioè dalla maggioranza assoluta dei membri della Camera, appartenenti ai gruppi della DC, del PCI, PSI, Pr, PdUP e della Sinistra indipendente. Una lettera-petizione che formalizza questo importante atto politico - tanto più significativo dopo il voto con cui la Camera, l'altro giorno, ha impegnato il governo ad atti risolutivi contro l'aggressione israeliana e dopo il ribadito rifiuto di Colombo a riconoscere l'OLP - è stata consegnata ieri mattina al sen. Spadolini da una rappresentanza dei firmatari, gli onn. Silvestri (DC), Spataro (PCI), Achilli (PSI), Cafiero (PdUP). I promotori della lettera rilevano, nella dichiarazione che annuncia l'iniziativa, che mentre nel Libano «si sta consumando un grave atto di genocidio ai danni del popolo palestinese e libanese, questa presa di posizione unitaria rappresenta un fatto di grande rilevanza politica e di attiva solidarietà umana»; ed è la prima volta che «la maggioranza assolu-

### P2: nuovi documenti e altri nomi

ROMA — Alla Commissione d'inchiesta sulla P2 di Licio Gelli sono giunti una gran mole di documenti che sono stati definiti di «eccezionale interesse». Soprattutto la «decretazione» del nastro di una macchina da scrivere ha fatto venire alla luce i nomi di altri piduisti. Dallo stesso nastro sarebbe anche venuto fuori il numero di un conto corrente di una banca di Montecarlo, intestato all'ex gran maestro della massoneria generale Battelli. Al presidente Tina Anselmi sono giunte, inoltre, le registrazioni di telefonate tra Flavio Carboni e Roberto Calvi, oltre ad altro materiale sequestrato negli uffici di un notaio. Sono stati poi ascoltati l'on. Sarti, DC ed ex ministro del tesoro Stambelli, intanto a Roma è arrivato il primo rapporto inglese sulla morte del banchiere. Il documento, tuttavia, non sembra aver aggiunto nulla di nuovo per i magistrati romani. Il Pm Sica che oggi incontrerà due funzionari della polizia londinese, è orientato a recarsi in Gran Bretagna.

A PAG. 2

### Dietro i cauti commenti ufficiali

## A piazza del Gesù imbarazzo e irritazione

Furibonda reazione di Marcora - «Ma niente crisi», si dice nello staff demitiano

ROMA — I democristiani fanno capire che non vogliono certo essere loro ad assumersi la responsabilità di una crisi di governo; e che pertanto il dibattito aperto ieri sera in Senato dalle dichiarazioni di Spadolini dovrebbe concludersi in modo rassicurante per la sopravvivenza del pentapartito. Ma l'irritazione, nel migliore dei casi l'imbarazzo, per il discorso del presidente del Consiglio è grande tra i leader della DC: sulla questione cruciale della disdetta della scala mobile a opera dell'Intersind, questione su cui pochi giorni fa il Consiglio dei ministri si era spaccato a metà, Spadolini ha confermato la sua posizione antitetica a quella filo-confindustriale della DC democristiana, tutta protesa a rincorrere i collegamenti privilegiati con certi ceti e ambienti imprenditoriali.

Su questo punto preciso del contenzioso economico che divide la maggioranza, i democristiani rischiano a dispetto di perdere la faccia. I più avvertiti tra loro sono consapevoli del rischio e cercano perciò di ridurre, di smorzare la portata del colpo ricevuto. Evitano quindi le reazioni furibonde che un personaggio impulsivo come il ministro dell'Industria, Marcora, ha invece avuto dopo i 50 minuti del discorso di Spadolini. Uscito dall'aula di Palazzo Madama, si è avvicinato al presidente del Consiglio per rimproverargli ad alta voce: «Con questa linea porterai il Paese alla catastrofe valutaria. Tra pochi mesi non avremo nemmeno più la convertibilità della lira!».

Spadolini lo ha lasciato sfogare, facendo spallucce: tanto più che assai difficilmente nelle 60 cartelle lette dal presidente del Consiglio è possibile rintracciare un disegno organico, una «linea» di politica economica. E chiaro dunque che il disappunto, in qualche caso la rabbia della DC, muove dalla sensazione di essere stata giocata senza

Antonio Caprarica (Segue in ultima)

### A Pisa con due revolverate a bruciapelo mentre tornava a casa

## Assassinato il fascista che «tradì» Tuti

Nel '75 dopo l'uccisione dei due poliziotti consentì al terrorista di Empoli di fuggire - Successivamente fu accusato di averne rivelato il nascondiglio in Francia

PISA — Mauro Mennucci, già amico di Mario Tuti, il neofascista pluriomicida di Empoli, è stato assassinato sotto la sua abitazione con due colpi di pistola poco prima delle 22. Mennucci era accusato da Tuti e dal suo gruppo di aver tradito la «causa» e di aver indicato alla polizia il nascondiglio in Francia dove lo stesso Tuti venne catturato. L'agguato è avvenuto nel-

l'intervallo della partita Francia-Germania. Il Mennucci era uscito dalla sua abitazione, in via di Gello, a circa 100 metri dalla caserma dei paracadutisti, per acquistare un gelato alla moglie e al figlio. Mentre tornava a casa sarebbe stato avvicinato da un giovane che gli ha sparato due colpi di pistola a bruciapelo. Uno dei proiettili ha colpito Mennucci alla gola. Il neofascista è

morto durante il trasporto all'ospedale. Mauro Mennucci, che aveva 32 anni, era stato condannato nel luglio 1980, dal tribunale di Pisa, a due anni e sei mesi di reclusione per favoreggiamento di Mario Tuti. Egli aveva, infatti, prestato la sua 500 al geometra di Empoli per consentirgli di fuggire, la sera del 24 gennaio 1975, dopo l'assassinio

di due poliziotti. Mennucci ritenuto uno dei neofascisti più in vista di Pisa alla fine degli anni settanta, era considerato come l'amico fidato di Tuti, ma successivamente fu proprio lui a mettere sulle tracce del fuggiasco la polizia italiana. La vittima dell'agguato aveva riacquisito la libertà da appena un mese dopo aver scontato la condanna per favoreggiamento.

(Segue in ultima)

## Spadolini spiazza la DC Oggi voto chiarificatore

decisione l'Intersind ha chiuso i margini di trattativa e le possibilità di elezioni nuove anche per il settore privato. Ora, cosa può fare il governo? Ecco la risposta di Spadolini: nulla sull'Intersind, perché libera organizzazione sindacale. L'unica strada sarebbe quella di intervenire sugli enti di gestione (IRI ed EFIM). E qui è trasparente una critica al sistema di potere della DC, che in questi giorni si è fatta paladina della autonomia imprenditoriale delle Partecipazioni statali. Quella stessa autonomia — ha detto Spadolini — che «se fosse sempre stata rispettata e difesa nel suo vero ambito avrebbe certo risparmiato al sistema delle partecipazioni statali le gravi perdite gestionali e le mortificazioni manageriali che tutti lamentano».

Ma non è di autonomia che si tratta: la questione della scala mobile riguarda le decisioni di politica economica generali del paese per cui il governo — sulla base dei suoi poteri di indirizzo — inviterà gli enti di gestione a seguire i tempi e i modi dell'indirizzo di politica economica stabilito dal governo e non la decisione adottata dall'Intersind.

L'invito di Spadolini è rivolto «allo spirito di iniziativa che il governo stesso intende assumere circa l'indennità di scala mobile, nel quadro di una ripresa del confronto costruttivo con le parti sociali». Ma quale sia questa iniziativa Spadolini non l'ha specificata neppure in questa occasione.

Spadolini, comunque, «non si tira indietro», ma ha anche avvertito che gli sarà impossibile reggere se continua «il logorismo all'interno del governo, la disarmonia nella maggioranza parlamentare, il distacco dei partiti della coalizione».

A questo punto Spadolini ha prefigurato una nuova prassi costituzionale che consente al presidente del Consiglio di revocare i ministri e i sottosegretari che vengono meno ai doveri di collegialità. Questo sulla base della «e-

sperienza troppo amara» fin qui compiuta. LE MISURE ECONOMICHE — Secondo le ultime stime, il fabbisogno del settore pubblico allargato ammonta a fine d'anno a 68 mila miliardi, mentre nei primi cinque mesi del 1982 la bilancia valutaria dei pagamenti ha chiuso con un passivo di 6.400 miliardi e il miglioramento degli ultimi due mesi non deve creare illusioni. Le conseguenze — data anche la struttura del bilancio dello Stato — per Spadolini sono perentorie: da qui a dicembre devono concretizzarsi maggiori entrate e minori spese per 8-10 mila miliardi di lire. In prima fila, il presidente del Consiglio colloca le misure tributarie sul cui dettaglio ha però chiesto «un opportuno riserbo». Saranno comunque aumentate le aliquote dell'IVA con probabile sterilizzazione degli effetti sulla scala mobile; aumenteranno, in cifra fissa, anche le imposte di fabbricazione e le tariffe dei servizi pubblici. Fin qui la manovra sulle entrate. Dal lato delle spese, tagli drastici si annunciano nei tradizionali campi

della sanità (le regioni che spenderanno di più avranno limiti di spesa più forti il prossimo anno); per la previdenza (se il deficit dell'INPS sale aumenteranno i contributi); degli enti locali (torna come ipotesi centrale la restituzione della capacità impositiva ai Comuni).

Nell'elenco questa volta sono citate anche le amministrazioni dello Stato che dovranno ridurre le loro spese dell'1,2 per cento. La legge finanziaria per il 1983 dovrebbe essere presentata al Parlamento entro questo mese anziché il 30 settembre.

Spadolini ha pronunciato un finora mai attuato «rigore» nel controllo delle spese correnti che — così come detta la legge — dovranno sempre essere coperte dalle entrate tributarie, mentre soltanto le spese per investimenti possono essere finanziate in disavanzo. Spadolini, in questo caso, ha fatto finta di non sapere che l'assalto quotidiano alle casse dello Stato viene proprio dall'intervento del suo governo e dai gruppi che lo sostengono.

Giuseppe F. Mennella

### I commenti a Spadolini

ROMA — Prima del discorso di Spadolini al Senato la riunione del Consiglio dei ministri non aveva avuto storia. Si era trattato di una semplice e generica informazione del presidente del Consiglio sul passo che stava per compiere: egli non ha neppure letto ai ministri ciò che stava per dire, di lì a poco, in aula. Terminato il discorso di Spadolini non sono stati molti i primi commenti. Generalmente favorevoli quelli dei socialisti. Il ministro De Michelis ha detto: «Uno splendido discorso, condivisibile dalla prima all'ultima parola. Non c'è più nessun argomento, dopo questo discorso, che possa reggere alle polemiche di questi giorni». L'on. Francesco Forte ha osservato che si tratta di dichiarazioni «molto responsabili», ispirate all'invito alle parti sociali alla trattativa, in un quadro in cui viene ribadito l'invito all'Intersind a ritirare la disdetta della scala mobile perché in contrasto con l'intera linea di politica economica del governo». Secondo Forte, Spadolini avrebbe posto in modo «corretto» la questione della sterilizzazione dell'IVA agli effetti della scala mobile.

Il socialdemocratico on. Vizzini ha affermato: «Siamo convinti, come Spadolini, che i meccanismi di indicizzazione vadano rivisti e modificati, ma riteniamo che la via della disdetta unilaterale della scala mobile da parte degli imprenditori pubblici e privati sia stata un errore».

Il liberale Altissimo ha posto l'accento su di un altro aspetto. Ha detto che il presidente del Consiglio è stato «preciso» nel tracciare il quadro dell'economia italiana, ed ha sottolineato il riferimento alla «Chiala di potere alla sterilizzazione degli effetti che le manovre fiscali possono avere sulla scala mobile, in modo da consentire una concreta manovra di politica economica che consenta di trasferire risorse dai consumi agli investimenti».

## A piazza del Gesù clima di imbarazzo e irritazione

avere alcuna possibilità di replica: si può forse mandare a casa un presidente del Consiglio solo perché, finalmente, si decide ad esercitare almeno in una certa misura le sue prerogative istituzionali, proprio come De Mita lo aveva con sufficienza, a più riprese, invitato a fare?

Così, i democristiani si sono rapidamente attestati su una linea che a piazza del Gesù si definiva di «giudizio positivo con riserva». Al responsabile economico del partito, Goria, veniva affidato il compito di rilasciare dichiarazioni ispirate a questo criterio: «Sulle indicazioni delle gerarchie misure da adottare abbiamo ritrovato le nostre posizioni», dettava Goria alle agenzie di stampa. «Sul dato politico — continua, combattendo con la sintassi — voluteremo nel dibattito se può ritrovarsi quel rilancio della maggioranza che abbiamo più volte indicato come necessario ormai da settimane».

La traduzione di questo testo sibillino, ispirato direttamente dalla segreteria dc, è meno complessa di quanto possa sembrare. In sostanza, i democristiani ammissiono il valore delle «indicazioni gerarchiche» fornite da Spadolini, ma al tempo stesso manifestano su queste una concordanza di vedute — poco costosa — che permetta loro di uscire senza perdere del tutto la faccia dal dibattito in Senato, pur avendo ingoiato il rospo sulla questione della

scala mobile. Che la situazione non offra al momento altri sbocchi per la DC, era ieri sera opinione corrente nello staff «demitiano», di piazza del Gesù. Certo, per il segretario dc non è un buon risultato: tanto che Donat Cattin, suo ne-

### Pertini: «Il governo dura ancora»

LILLE — Con una visita nella valle della Loira ed un pranzo nella splendida sala della caccia di Francesco I al castello di Chambord il presidente della Repubblica Pertini ha festeggiato il quarto anniversario della sua elezione al Quirinale, nel corso della quarta giornata del suo soggiorno in Francia. Pertini ha ringraziato i giornalisti che lo accompagnavano per gli auguri che gli sono stati fatti nella circostanza e richiesto di un auspicio per i prossimi tre anni del suo mandato, ha detto di augurarsi che l'Italia esca dalla disoccupazione, dal terrorismo e che la ripresa economica avvenga realmente. I giornalisti hanno aggiunto: «Anche meno crisi di governo...». «Per adesso — ha risposto Pertini — il governo dura ancora. E' un anno, ormai, che c'è».

Giorgetti: ma è lì il... Pertini: «Tutti sono sempre lì. Io non perché la salute è ottima e per tre anni rimango dove sono. La crisi non entra al Quirinale».

mico giurato, si è affrettato a definire «buono» il discorso di Spadolini mentre suoi colleghi di partito «demitiani», come Andreotta, Rognoni — di Marcara, già s'è detto — evitavano perfino di stringere la mano al presidente del Consiglio dopo la sua allocuzione. Qualcuno più sincero, come il moroteo Granelli, ha ammesso il colpo, consolandosi con una battuta tesa a sostenere che, tutto sommato, nemmeno i concorrenti socialisti avrebbero molto da essere contenti: «Qualcuno ha la faccia scura perché sta ancora riflettendo — ha detto riferendosi ai suoi — mentre qualcun altro sorride perché non ha ancora riflettuto a sufficienza». I socialisti, che si erano precipitati a congratularsi con Spadolini dopo il suo discorso, dovrebbero insomma accorgersi — secondo Granelli — che le parole del presidente del Consiglio possono risultare pericolose anche per certe loro idee di gestione della finanza, nonché delle industrie, pubbliche.

Superata la prima irritazione, a piazza del Gesù si tendeva dunque a fare il punto della situazione con una buona dose di realismo, fino alla soglia del cinismo. Gli uomini di De Mita, e probabilmente lui stesso, sembrano convinti che la DC non abbia per il momento interesse a rimpiazzare Spadolini a palazzo Chigi: essi si muovono in una prospettiva diversa, di più lunga lena, che dovrebbe

consentire alla DC di recuperare terreno in un'opera di «restauro» di sei-dieci mesi. Non tutti nel partito sono di questo avviso. Sul versante della minoranza interna — si dice a piazza del Gesù — c'è chi come Donat Cattin va da tempo sostenendo l'opportunità di lavorare per uno sbocco elettorale a breve termine, in autunno; mentre altri, come Bisaglia, non vedrebbero minacciata una crisi di governo destinata a riportare — in un più saldo rapporto con il PSI — un democristiano a palazzo Chigi.

Ma la maggioranza uscita

vincitrice dal congresso non è — almeno per ora — di questo parere. Perciò, preannuncia un felice esito di questo dibattito al Senato, e perfino — nonostante tutte le difficoltà — un ordine del giorno unitario della maggioranza pentapartita per rinviare in qualche modo il governo, «almeno fino alla prossima primavera». Ma questi sono calcoli e disegni che non stanno solo nelle mani dei leader democristiani. Intanto, per la discussione in Senato, la parola d'ordine è prudenza, cautela, essa atteggiata quasi quel «sopire, troncarsi»

del conte-zio di manzoniana memoria. Sul «Popolo» di stamane, Giovanni Galloni si cimenta appunto in quest'esercizio, e-logiando «l'obiettività» di Spadolini, abbassando il tiro sulla questione del costo del lavoro, dichiarando — infine — che la DC in questo momento opera soprattutto «un richiamo alla concretezza e alla responsabilità, perché agli interrogativi che tuttora permangono possa essere data al più presto una risposta esauriente». O che, almeno serva a salvare la faccia.

Antonio Caprarica

## Dipinto di azzurro il finale Italia-RFT deciderà il Mundial

revolezza. Come, perché, dove e quando siano scattati gli insondabili meccanismi che hanno trasformato la supposta spedizione di filodrammatici dilettanti nel balletto del Boschi, è roba di riservare agli stadi. Ma si vuol per quella sensazione inspiegabile, ma premonitrice e infallibile, che ci convince essere i prescelti dalla musa del pallone, nessuno dubita. Arriverà, arriverà, è solo questione di tempo. Infatti, appena diciotto minuti, e su una punizione del pallone sguscia tra una ammassata di gambe e incoceia in uno stinco di Fabio, quel tocco in più che mette k.o. il portiere polacco e fa fare a Paolo Rossi un altro balzo in testa alla classifica cannonieri. Anche questo è un segno del destino, no?

Neanche c'è da preoccuparsi troppo per la reazione dei polacchi, i quali in verità fanno quasi nulla per infastidire e guastare la festa: appena un tiro che sfiora il palo e due brividi per le gambe più blasonate, quelle di Antognoni — che colpito dopo un abbandono per Marini — e quelle di Paolo Rossi, che per fortuna si rialza dopo aver fatto temere il peggio. D'accordo, non è davvero una partita esaltante, le emozioni e le vibrazioni di Italia-Brasile sembrano lontane alcuni anni-luce. Ma davvero a questo punto a qualcuno interessa se lo spettacolo? Dinanzi alla prospettiva della finale siamo disposti a prendere più rischi che Fanfani al congresso della Dc, e a tollerare qualsiasi sconcezza, compreso l'uso di pedali corti a striscia giallo-verde su doppio petto blu. E poi non è colpa degli azzurri se la Polonia senza Boniek somiglia a Cenerentola in castigo, scar-

sissime possibilità di partecipazione al ballo di Corte. Comunque a metà della ripresa anche i cacciatori di sensazioni nuove vengono acccontentati: ci pensa, ancora una volta, Paolo Rossi collocando di testa il suo quinto pallone in rete, quello che lo scaraventa al vertice degli artilieri del Mundial. A questo punto si può anche chiudere il tappeto e mentre in campo si inganna il tempo a ritmi di languidi oïé, oïé — fare qualche pensiero per la finale di domenica. L'apprensione per le contusioni varie dei lesionati non intacca per nulla il diligente ottimismo: quella azzurra è la squadra più in forma, ha ottenuto i risultati più prestigiosi, il morale è a livelli stratosferici, l'entusiasmo travolgerebbe una carovana di TIR, tutti gli impalpabili segnali che invia a terra l'Olimpo della pelota ci sono propizi.

Ne convengono anche i polacchi che — appagati dalla prospettiva della semifinale per il terzo e quarto posto — diminuiscono la ragione di calci e gomitate per finire in pace, fra gli abbracci, e con le strade di Barcellona destinate a memorabili ubriacature, cori alpini e tarantelle, sotto la sapiente regia di migliaia di italiani. Appena una modesta prova generale, comunque, rispetto all'apoteosi dello show che si sta organizzando per domenica, con decine di milioni di comparse ingaggiate lungo tutta la penisola, un colossale e uno stazzo mal visti. D'accordo, si recita a soggetto, ma non può mancare l'omaggio a Shakespeare, il sogno di una notte di mezza estate, né quello a Pirandello. Così è se vi pare.

Marcello Del Bosco

## «Rivivo quel sogno interrotto in Messico»

carreggiata. Fummo scortati da una pattuglia della polizia locale. Nel torpedone l'atmosfera era — ma solo apparentemente — quella di sempre, la stessa che precede una partita importante. In realtà eravamo afferrati da nuove suggestioni, da nuove speranze, da malcelate ambizioni. Cercavo di non dare a vedere le emozioni che agitavano il mio cuore, cercavo di apparire sereno, di non tradirmi... Dentro di me mi dicevo che stavo per vivere una giornata irripetibile, della quale non intendeva perdere neanche la più piccola sfumatura. E poi le solite cose: non drammatizziamo... è soltanto un gioco... ecc., ecc. Espressioni sagge, ma che certamente non riuscivano ad allentare la tensione che si poteva toccare con mano che si poteva tagliare col coltello. La partita, naturalmente, l'avevamo già preparata a tavolino. Sull'impostazione da conferire all'incontro eravamo tutti d'accordo, contavamo i minuti che mancavano all'incontro. Poi finì come sapete...

Ora, grazie agli azzurri, e alle dubitate quanto bellissime e strameritissime vittorie di fila sull'Argentina, sul Brasile e sulla Polonia, insieme ai ricordi, ritorna il medesimo sogno, la stessa speranza. L'augurio — ovviamente — è che questa volta la nostra nazione abbia maggior fortuna. Personalmente non ho consigli da dare, Bearzot ha ancora una volta confermato la sua competenza, tutto l'entourage azzurro è all'altezza del compito. Hanno tempo per preparare la partita di domenica, certamente le loro scelte risulteranno le migliori. A mio avviso, l'Italia oggi non è seconda a nessuno, può

battere qualsiasi avversario. Gli azzurri contro la Polonia mi hanno semplicemente incantato. Hanno giocato in modo splendido, ma hanno sorpreso per la straordinaria tenuta atletica. E stato bravissimo, inoltre, Vecchietti a rendere possibile in brevissimo tempo i recuperi di Tardelli e Colavito. Tutti bravi, trovo ingiusto stilare graduatorie di merito. Esempi nel marciare, non hanno lasciato spazi agli avversari né con la marcatura a zona né con quella ad uomo. Le uniche note stonate di un altro pomeriggio di festa, gli infortuni di Graziani e Antognoni. Mi auguro che possano recuperare.

Per la Polonia, potrei ripetere lo stesso discorso fatto in occasione delle sconfitte dell'Argentina e del Brasile le due malcapitate che hanno avuto la sfortuna di trovare sul loro cammino un'Italia incontentibile, scatenata, bella, intelligente.

Una Nazionale, questa italiana, che, oltre a rinverdire i suoi tempi migliori, ha ritrovato finalmente Paolo Rossi. Tre gol al Brasile, due alla Polonia nel giro di tre giorni. Nella storia dei mondiali, nessun giocatore era riuscito a fare tanto, è un'impresa eccezionale.

Ora ci tocca la RFT. Non sa-

rà facile per gli azzurri ma, ripeto, sono abbastanza ottimista. I tedeschi, galvanizzati dal successo sulla Francia ed ormai come l'Italia ad un passo dal titolo, certamente non

risentiranno della maratona di ieri sera contro la Francia. Domenica saranno di fronte due squadre carismatiche sotto il profilo morale. Le premesse per rinverdire la storica se-

rata messicana mi pare ci siano. Speriamo soltanto che la RFT non riesca a prendersi la rivincita. Io non lo credo.

Ferruccio Valcareggi

## Monito di Breznev a Reagan No a truppe Usa in Libano

Questa volta Breznev parla di «drammatico aggravamento della situazione nel Libano e specialmente nella sua capitale» e chiama il presidente Reagan a «fare tutto ciò che dipende dagli Stati Uniti per porre fine allo spargimento di sangue in Libano e per fermare il barbaro sterminio di vecchi, donne e bambini libanesi e palestinesi effettuato dall'esercito israeliano». Ma di conciliazione c'è solo l'esordio. Subito dopo compare la dura, anche se vaga, messa in guardia: non più diretta a Israele ma alla Casa Bianca.

Se davvero — dice Breznev a Reagan — gli Stati Uniti manderanno un contingente di truppe americane in Libano, l'Unione Sovietica modellerà la sua politica tenendo conto fatto nella dovuta considerazione.

Cosa concretamente significhino queste parole è difficile dire. Tutte le ipotesi sono possibili e dunque nessuna può essere azzardata. Si può solo dire che — come sempre quando si parlano le due massime potenze mondiali — esse hanno sotto mano e sott'occhio tutto il mondo e non necessariamente c'è un limite oltre il quale non è

solo l'area che, nel caso specifico, è oggetto della disputa. In secondo luogo non è difficile notare che l'URSS ha finora dovuto subire — senza, in realtà, poter fare gran che — l'iniziativa israeliana.

I mezzi di dissuasione su cui Mosca poteva contare si sono rivelati insufficienti di fronte alla preponderanza militare di Tel Aviv e di fronte, soprattutto, alla profonda divisione del mondo arabo. Non restava e non resta — a Mosca — altra carta che quella di far entrare nella partita interessi più vasti di quelli immediatamente in gioco. Con il rischio, però, di compromettere il dialogo con Washington così fattosamente avviato dopo mesi di dinieghi americani.

Al di là ed oltre la durezza delle parole finora usate, Mosca sembrava aver scelto la strada di non introdurre alcun «linkage», tra tavolo di Ginevra ed aree di confronto. Anche a costo di subire in qualche punto del pianeta l'offensiva che Washington le muoveva attraverso qualcuno dei suoi sottoposti. Il fatto è che — sembra dire i commenti sovietici — c'è un limite oltre il quale non è

possibile lasciare andare la tragedia libanese. Soprattutto c'è il fatto che i marines americani cominciano ad essere troppi in tutta la zona mediorientale. Ce n'è già sulla frontiera israelo-libanese; secondo gli intendimenti di Reagan, altri dovrebbero arrivare in Libano.

Difficile negare che, a questo punto, tutto sembra dimostrare con abbondanza che Washington intende sfruttare fino in fondo, secondo i suoi scopi, il vantaggio arrecato dall'invasione israeliana. L'espulsione delle forze palestinesi da Beirut e poi dal Libano; l'arrivo del contingente americano; la marginalizzazione e poi la cacciata delle truppe siriane nel contingente autorizzato dalla Lega araba, sarebbero tutti atti finalizzati alla formazione di un governo libanese «obbediente» ai voleri di Washington e di Tel Aviv. Tanto più obbediente quanto più è guardato a vista dai marines di Reagan. Il gioco sembra davvero troppo pesante per il Cremlino e proseguire su questa strada davvero troppo rischioso per la pace mondiale.

Giulietto Chiesa

## 351 deputati chiedono: l'Italia riconosca l'OLP

ta di uno dei due rami del Parlamento italiano manifesta al governo e all'opinione pubblica una volontà unitaria così ampia e decisa».

Ora, mentre si attendono le decisioni del governo, i promotori della petizione «rivalgono un vivo appello ad altri parlamentari di varie tendenze democratiche ad associarsi all'iniziativa, da intendere come un doveroso contributo in favore della giusta causa del popolo palestinese e per una soluzione pacifica e negoziata del conflitto medio-orientale a garanzia del diritto inalienabile dei palestinesi ad avere una patria ed uno Stato sovrano, nella sicurezza e nella integrità territoriale di tutti gli Stati della regione».

Nella lettera-petizione, i parlamentari chiedono al sen. Spadolini di uscire da ogni genericità. «I tragici eventi del Libano — vi si afferma — provano che la violenza aggressiva israeliana, non possono essere esercitati con dichiarazioni di routine e con riprovaioni destinate a restare lettera morta, come, purtroppo, tante volte è avvenuto nel passato». L'Italia, la Comunità europea debbono assumere «iniziative tangibili per fermare l'aggressione, per ricondurre le tendenze medio-orientali ad una logica di pace e, soprattutto, per fermare la spinta al genocidio dei palestinesi e all'attentato all'unità e all'integrità territoriale del Libano».

I deputati si dicono convinti che «nessuna soluzione di pace in Libano, come in Medio Oriente, può essere perseguita senza risolvere il problema palestinese», mediante metodi pacifici, «facendo appello alla coscienza democratica internazionale e non pensando a terribili soluzioni finali».

Ed è proprio per «dimostrare questa consapevolezza e per verificare la volontà di quanti pensano ad una soluzione di pace», i parlamentari chiedono «un atto che concretizzi la solidarietà nei confronti di un popolo che rischia lo sterminio: riconoscere immediatamente l'OLP quale legittimo rappresentante del popolo palestinese, anche per evitare estremizzazioni e per favorire una azione di pace nel rispetto e nel riconoscimento dello Stato israeliano». Solo così — termina la lettera-pe-

tizione — «si renderà operante la solidarietà che vogliamo esprimere al popolo palestinese in un momento particolarmente difficile della sua drammatica vicenda».

La lettera-petizione al presidente del Consiglio è stata sottoscritta da 91 deputati democristiani (fra essi l'ex segretario politico Benigno Zaccagnini, i vicepresidenti del gruppo Cirino Pomicino e Manfredi, il vice presidente della Camera Maria Elita Martini, Gui, Cabras, Salvi, Dell'Andro, Mazzarino, Pu-

milia, Bonalumi, Lussignoli), 36 socialisti (fra cui il vice presidente del gruppo Sciacca, Francesco De Martino, Riccardo Lombardi, Giacomo Mancini, Querci, Principe, Felisetti, Salvatore, Albertini, Mondino, il sottosegretario Tiraboschi, Covatta, Servadei, questore della Camera, Caldaro, il vice presidente della Camera Fortuna), 16 del gruppo radicale (tutti), tutti i 192 deputati della Dc, del PdUP e 10 della Sinistra indipendente.

## Il Consiglio RAI conferma la fiducia a Sergio Zavoli

ROMA — Piccola crisi ieri nel consiglio di amministrazione e conseguente, ennesimo rinvio della discussione sulle nomine al TG1 e al TG2 delle quali si dovrebbe, comunque, parlare oggi. Il presidente Zavoli non si è presentato alla riunione. Il gesto è da mettere in relazione al duro attacco che una settimana fa gli hanno mosso due consiglieri dc, Lipari e Zaccaria: Zavoli è stato accusato di paralizzare il consiglio e di curare solo gli inte-

ressi di una parte, in sostanza del PSI. A questo punto Zavoli ha chiesto un chiarimento; il consiglio ha risposto con un documento unanime che riconferma la fiducia a Zavoli e lo invita a riprendere la guida dei lavori. Cosa che dovrebbe avvenire oggi stesso.

## Sospesi dalla Camera tre deputati radicali

ROMA — Severo provvedimento dell'Ufficio di Presidenza della Camera nei confronti di tre deputati radicali che, nella notte tra l'1 e il 2 luglio, al termine di una seduta pomeridiana, avevano occupato l'aula di Montecitorio per protestare contro la decisione della Conferenza dei capigruppo di non mettere all'ordine del gior-

no di una successiva seduta l'esame di un loro provvedimento di cui per altro non era ancora completato (né lo è tuttora) l'esame da parte delle competenti commissioni. La «protesta» si era sgonfiata all'alba dell'indomani. I colpiti dalla censura con interdizione dal partecipare per sei giorni alle sedute sono Adele Faccio, Giuseppe Calderisi e Alessandro Tessari.

### Una smentita del compagno Minucci

«Nel corso della Tribuna politica di Enrico Berlinguer, trasmessa dal secondo canale della RAI-TV alle 20,30 di mercoledì 7 luglio, il giornalista Aldo Sgroi della Gazzetta del Sud ha fatto il mio nome tra coloro che avrebbero potuto contatti con il Banco Ambrosiano per

conto del quotidiano Paese Sera». «Si tratta di una affermazione del tutto infondata che non corrisponde minimamente ai fatti data la mia completa estraneità ai rapporti intercorsi tra Paese Sera e istituti di credito. ADALBERTO MINUCCI.

# Il sabato, Totip. Felici e vincenti.

## Anche d'estate.

Il sabato, ogni sabato, anche in pieno agosto, la schedina Totip ti aspetta. Altri concorsi sono in vacanza, ma non il Totip: hai 52 settimane all'anno per vincere! E vincere è più facile perché, oltre il 12 e l'11, Totip paga anche il 10, e paga subito.

Perciò, anche d'estate, gioca la schedina che ti dà tante probabilità in più.

**totip** La schedina di tutti i giorni dell'anno.

